

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

VAL REFAE (Iraq) Il convoglio rallenta e si ferma sul margine della strada accanto alla fornace d'una fabbrica di mattoni. Scendiamo tutti a terra e il tenente colonnello Fabrizio Biancone, comandante della task force Demonios, spiega: «Oramai siamo a pochi chilometri da Al Refae. Lungo la strada, all'ingresso in città, e poi sul lato opposto, all'uscita, abbiamo già piazzato due check-point. Se ne occupano quelli del battaglione San Marco. Bloccano le auto sospette, fanno controlli di routine. Ma sono soprattutto per distogliere l'attenzione da quello che faremo noi, in città, a metà strada fra le due postazioni».

Siamo a 60 chilometri da Nassiriya, lungo la strada per Baghdad. La polizia del luogo ha contattato i militari italiani, che pattugliano quotidianamente questa importante arteria di traffico ed i centri abitati vicini. Chiedono aiuto. Descrivono giornaliere sistematiche rapine all'unico distributore di benzina di Al Refae. I malviventi arrivano armati di kalashnikov, travasano il carburante in enormi taniche e lo vanno a rivendere altrove. Gli agenti iracheni non hanno la forza di intervenire. Nella dilagante illegalità del dopo-Saddam, la polizia ha perso credibilità. I loro organici vengono a poco a poco ricostituiti dagli italiani nella provincia di Nassiriya, dagli inglesi a Bassora, dagli americani a Baghdad, ma faticano a imporre la loro autorità senza il supporto delle forze straniere.

Ci rimettiamo in moto. Una camionetta Vm (veicolo medio) va in avanscoperta. La pattuglia è comandata dal tenente di vascello Marco Maccaroni, del San Marco. Passa davanti alla pompa e finge di ignorarla. Si dirige verso la stazione di polizia. Pochi minuti dopo Maccaroni e i suoi tornano sul luogo del misfatto accompagnati dagli agenti iracheni nelle loro divise blu. Contemporaneamente convergono nello stesso luogo tutti gli altri mezzi, compreso un blindato con quattro giornalisti ospiti a bordo. Tutti a terra. Sulla sabbia intrisa di benzina. Fra la struttura gialla del distributore e file di bidoni cilindrici rossi e blu, colmi di carburante acquistato al prezzo base di 500 dinari (un quarto di dollaro) a gallone e destinato a essere rivenduto a prezzi maggiori.

L'arma dei soldati italiani è il dialogo. Si individua il gestore della stazione, che è di proprietà statale. Un gigante di nome Salah Hussein. «Non riesco più a controllare la situazione - dice -. Dovrei riempire solo i serbatoi, ma c'è sempre una folla che preme per versare

“ Le piaghe del mercato nero e del contrabbando generano insicurezza. La popolazione chiede aiuto e non si fida degli agenti del luogo ”



Nel piazzale antistante la tenda del comando generale una cerimonia in onore delle vittime dell'attentato del 12 novembre

Furti e mercato nero, il caos quotidiano in Iraq

Con i militari italiani a pattugliare i dintorni di Nassiriya. «La polizia irachena non ci difende»



Soldati italiani in un controllo lungo la strada che porta verso Nassiriya

esplosioni in città

Baghdad, bombardieri in azione contro le postazioni della guerriglia

BAGHDAD Sono entrati in azione gli aerei da attacco al suolo che hanno cannoneggiato obiettivi nel settore meridionale di Baghdad, nell'offensiva sferrata ieri notte per l'operazione Iron Hammer («martello di ferro») scatenata dal comando Usa nel tentativo di stroncare la resistenza irachena. Una sequenza assordante di quasi 40 cannonate

è rimbombata sulla capitale irachena, disturbando i festeggiamenti notturni della fine del digiuno del Ramadan. Il portavoce della prima Divisione Corazzata, il capitano David Gercken, ha spiegato che l'offensiva iniziata nel corso della notte si inquadra nell'operazione Iron Hammer: «I colpi - ha detto - sono stati sparati da mezzi aerei.

L'armamento usato sono i cannoni da 105 millimetri». Un altro portavoce americano ha precisato che il bombardamento ha colpito tre obiettivi nelle vicinanze delle fortificazioni che racchiudono le caserme e la sede del comando delle forze della coalizione, ed ospitano anche la struttura provvisoria di governo iracheno, insediata dalle autorità americane, che nelle ultime settimane era stata presa regolarmente di mira dai razzi della resistenza irachena. Tutto il settore meridionale della capitale irachena è rimbombato dei boati, e da alcuni punti della città si sono alzate colonne di fumo. Negli ultimi dieci giorni le forze americane hanno effettuato vistosamente l'attività militare in Iraq:

tre importanti operazioni sono state sferrate in diverse regioni del paese, intese a colpire le organizzazioni della resistenza. Nel quadro dell'operazione Iron Hammer, che si concentra sulla capitale irachena, sono state effettuate anche missioni di bombardamento aereo su obiettivi situati negli immediati dintorni di Baghdad, e incursioni nei quartieri sospettati di ospitare i ribelli.

Il New York Times ha intanto scritto che nella città di Ramadi, uno dei capoluoghi del «triangolo sunnita» gli americani si apprestano a mettere in campo contro la guerriglia forze militari irachene e a ritirarsi alla periferia della città. L'avvicendamento potrebbe iniziare in gennaio.

la benzina nelle taniche e poi la rivendita. Che ci posso fare? Per non parlare di quelli che vengono di notte, armi in pugno, e si servono senza pagare». Incredibile: vendita al pubblico, contrabbando, furto e rapina, tutto in un unico spiazzo e con una continuità e contemporaneità d'azione che lascia di

stucco. Salah chiede protezione agli italiani. La polizia irachena non fa nulla. Bisogna sorvegliare giorno e notte. Difficile dire se il suo lamento sia sincero, o di circostanza. Ha l'aria tranquilla di uno che in fondo non ci rimette nulla, perché non è roba sua. «Va bene - assicura Biancone - Parlerò con le autorità

locali e cercheremo una soluzione». Ma è subissato da raffiche di appelli, proteste, denunce. Un vecchio dalla barba bianca ripete che non sa più come fare per procurarsi il carburante per le sue macchine agricole. Costa troppo. Il conducente di autobus insiste che da un mese fare il pieno gli

costa quattro volte di più, perché è costretto a rifornirsi al mercato nero.

Insorgono gli abusivi. Anche noi dobbiamo guadagnarci da vivere. Non c'è lavoro. Come facciamo a mantenere la famiglia? L'aspetto è davvero povero, lacero. I militari della brigata Sassari e del battaglione San Marco insisto-

no nel loro approccio pragmatico. «Comprendiamo i vostri problemi, le vostre esigenze elementari di sostentamento, per voi, i vostri figli. Ma la violenza assolutamente no. Se qualcuno ruba o porta via la benzina minacciando di sparare, questo è sbagliato, e dovete informare la vostra polizia». L'am-

un'operazione lampo di controlli a tappeto lungo le quattro principali strade che confluiscono in Nassiriya, portava al sequestro di tre lanciarazzi, una pistola e cinque razzi anti-carro. E all'arresto di tre individui, consegnati poi alla polizia locale.

La vita continua, il ricordo degli amici scomparsi rimane. Per tutti l'atteggiamento di Danilo Fois, 30 anni, sergente: «Ora dobbiamo lavorare. Del resto lo avevamo messo tutti in preventivo che venendo qui correvamo dei rischi. Però non è che uno stia sempre lì a pensarci. Rammento quella sera prima della strage. Com'era tranquillo il mio amico Silvio Olla. Lo incontrai allo spaccio. Nemmeno sapeva della scorta che gli avrebbero affidato il giorno dopo verso il luogo dove poi avvenne l'attentato». I quattro che potrebbero avere aiutato i kamikaze nell'impresa in cui Olla, altri 18 italiani, e 9 iracheni, hanno perso la vita, sono stati consegnati dai carabinieri italiani alle forze della coalizione. È molto probabile che abbiano partecipato ad un attentato a Baghdad, e che a Nassiriya stessero complottando per ordire un nuovo massacro.

l'intervista

Giorgio Cornacchione

generale

«Non ci chiuderemo in un forte blindato»

Il comandante italiano: i kamikaze non hanno interrotto il dialogo con la popolazione irachena

Toni Fontana

Il generale Giorgio Cornacchione è appena tornato dal funerale dei suoi soldati, e si prepara a tornare a Nassiriya. Non c'è molto tempo per parlare; il telefonino può squillare da un momento all'altro per annunciare che a Ciampino lo stanno aspettando. L'intervista inizia a mo' di chiacchierata...

Generale, molti interrogativi restano aperti.

«Sono in corso inchieste, anche all'interno delle forze armate. Siamo ancora nella fase dell'acquisizione delle informazioni. Sappiamo che l'attentato è stato compiuto da un gruppo di terroristi che hanno utilizzato due mezzi. Dal primo è partita un'azione di fuoco che ha provocato una reazione del nostro distaccamento e che aveva l'obiettivo di distrarre

l'attenzione per permettere ad un altro automezzo, che non è tuttavia penetrato in profondità, di inserirsi».

Il suo compito è quello di dirigere le operazioni dal comando di Bassora.

«Rappresento l'autorità nazionale, ai comandi è affidata la gestione operativa; il mio compito è quello di controllare che gli ordini impartiti coincidano con le direttive ricevute dal Parlamento, con le regole d'ingaggio che ci sono state date. Io sono impegnato a Bassora nelle vicinanze della «divisione Sud» a guida inglese.

La nostra missione, che è in linea con quelle avvenute in passato, ha come obiettivo la realizzazione di condizioni di sicurezza, il controllo del territorio per permettere alle organizzazioni governative e non e alle autorità locali, che si stanno inse-

diando, di agire. Rispetto ad altre missioni quella in Iraq ha una più spiccata caratteristica umanitaria e alcuni progetti sono già stati avviati in vari settori».

L'altro compito è quello di «bonificare» territorio, cercare armi nascoste.

«Certo, anche questa attività fa parte dei compiti di controllo del territorio. Si tratta di disciplinare il possesso delle armi che in Iraq è molto diffuso. Non procediamo al disarmo totale, ma, d'intesa con le autorità locali, rilasciamo documenti di «porto d'arma» a persone ben individuabili. In questo caso si tratta ovviamente di armi leggere».

Come è strutturato il comando.

«A Bassora si è insediato il comando di uno dei quattro settori in cui è stato diviso l'Iraq. Vi sono ufficiali inglesi e rappresentanti degli al-

tri contingenti, quello olandese, quello norvegese. Con noi italiani operano rumeni, portoghesi».

Gli ordini da dove arrivano? Come funziona la catena di comando?

«Dalla Coalizione, i compiti militari vengono definiti dal comando centrale dove vi sono anche nostri ufficiali che contribuiscono ad elaborarli. Questi ufficiali perdono la qualifica nazionale, mentre io sono l'unico a mantenerla e posso anche porre il veto se gli ordini non sono, come dicevo, in linea con le direttive che abbiamo ricevuto in Italia».

Lei sta per tornare in Iraq al comando della missione italiana. Quali cambiamenti troverà nell'organizzazione del vostro contingente schierato a Nassiriya?

«Sono in contatto con Nassiriya anche in queste ore. Non crediamo

che sia in corso un'escalation. I progetti vanno avanti, gli obiettivi sono gli stessi e non sono cambiati. In questi mesi abbiamo posto le fondamenta sulle quali si è costruito un rapporto di fiducia con la popolazione. Molti indizi inducono a ritenere che gli attentatori siano venuti da fuori. Ho sentito un esponente locale dire: «tra noi ci riconosciamo». Si è molto discusso e si continua a discutere se fossero state prese tutte le misure necessarie.

Di certo in situazioni come questa occorre fare delle scelte. Noi, d'intesa con la Msu (l'unità dei carabinieri NdR) abbiamo deciso di restare in città, abbiamo cercato il contatto con la popolazione. Abbiamo deciso di non creare «separazioni», fisiche e psicologiche, con il tessuto cittadino. L'attentato è stato condotto con motivazioni che vanno ben oltre i confini della provincia».

Dunque non pensate di rinchiudervi in un forte blindato?

«No, neppure dopo quanto è avvenuto. A Nassiriya vi sono state manifestazioni favorevoli alla nostra presenza».

Adotteremo certamente qualche misura in più, ci guarderemo da questa specifica minaccia, ben sapendo che ve ne sono altre che incombono prima che su di noi sulla popolazione civile che è stata colpita dall'attentato. Anche quando guidai i soldati a Sarajevo nel 1995 si pose lo stesso interrogativo, la linea di demarcazione non era definita, e decidemmo di restare in mezzo alla gente per dare sicurezza alla popolazione».

La scelta di affrontare situazioni difficili, con la strategia del dialogo e del contatto con la popolazione non è finita tra le macerie di Nassiriya?

«È una via «latina» che molti altri paesi hanno studiato, si tratta di sviluppare un rapporto «flessibile» con la popolazione, operiamo in una provincia molto diversa ad esempio da quelle del nord. Non escludiamo che questo attentato abbia lo scopo anche di rompere questo rapporto che sta dando i suoi frutti. I terroristi non colpiscono a caso, scelgono obiettivi significativi».

Che cosa ha provato oggi vedendo tante gente che si stringeva attorno alle bare dei caduti...

«L'emozione è fortissima. Il segnale che è venuto dal paese era indispensabile per i nostri uomini. Noi militari abbiamo bisogno di sentire che dietro di noi c'è il paese, non basta avere il sostegno della maggioranza degli italiani, ci serve il sostegno di tutti, di tutto il paese».